



L'interno del Teatro Petruzzelli, di Bari, distrutto dall'incendio

Rocco De Benedicis/Sintesi

## Un arresto per il Petruzzelli

### In carcere un trafficante internazionale di armi

A tre anni dall'incendio, forse identificato uno degli uomini che materialmente accese il rogo del teatro Petruzzelli: si sarebbe autocausato nel corso di alcune telefonate intercettate dagli investigatori. È stato arrestato lunedì sera.

LUIGI QUARANTA

■ BARI. Un arresto per l'incendio del Petruzzelli. E questa volta, dopo i numerosi scivoloni sui presunti mandanti ed organizzatori del rogo, si tratterebbe di uno degli uomini che materialmente appiccicarono il fuoco al teatro nella notte tra il 26 e il 27 ottobre 1991. Francesco Lepore, 31 anni, lievi precedenti penali a carico, è stato arrestato lunedì a tarda sera: nell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal giudice per le indagini preliminari Piero Sabatelli su richiesta dei tre sostituti procuratori della Direzione distrettuale antimafia Leonardo Rinella, Carlo Maria Capristo e Giuseppe Chieco, è sottoscritta anche dal facente funzione di procuratore capo Angelo Bassi, Lepore è accusato anche insieme ad altre quattro persone di traffico internazionale d'armi. Gli altri arrestati sono Angelo Lastilla, 36 anni, pregiudicato per reati analoghi e per traffico di droga, e tre insospettabili,

Giuseppe Mesto, 43 anni, commerciante di mobili per negozi e bar, Francesco Carella, 47 anni e suo nipote Vito Carella, 25 anni, entrambi noti e facoltosi commercianti di pesce all'ingrosso. La ricerca degli esecutori materiali dell'incendio doloso del Petruzzelli, non era mai sembrata ai primi posti delle preoccupazioni dei magistrati che si erano occupati del fatto. «La verità è nelle carte», disse l'allora procuratore della Repubblica Michele De Marinis dopo l'incendio, e l'inchiesta cominciò da subito ad incartarsi, intrecciandosi con i più svariati teoremi su mandati politici, cupole mafioso-affaristiche, ricatti di usurai e diabolici piani che prevedevano di volta in volta mega affari per la ricostruzione del teatro passando attraverso l'esproprio dei proprietari, o la realizzazione di altre strutture teatrali merce la complicità delle autorità. Il tutto culminò nel luglio del

1993 con l'arresto dell'ex gestore del teatro Ferdinando Pinto sulla base delle accuse di un pentito confermate secondo la Procura nel famoso interrogatorio di un musicologo morente per Aids, e con la successiva scarcerazione per decisione del Tribunale della libertà prima e della Cassazione poi. Più modestamente, ma più concretamente, la Criminalpol aveva proceduto invece nella ricerca scientifica di coloro che avessero materialmente potuto dar fuoco al teatro, nella speranza di potere cogliere così l'anello della catena criminale più certo. E così erano stati presi in esame tremila e più nomi di incendiari di professione, coinvolti a livello nazionale in incendi appiccicati per truffare le assicurazioni. «Abbiamo presto capito - ha detto Casoli - che gli incendiari erano locali» e così l'attenzione si è concentrata su una banda di incendiari attiva tra '88 e '89 nella provincia di Bari, risultata anche in rapporto con gruppi di usurai che rientravano dei loro prestiti grazie ai risarcimenti delle assicurazioni. Giuseppe Mesto sarebbe emerso, senza rapporto apparente con il caso Petruzzelli come la figura chiave del rapporto con i clan malavitosi, e seguendo le sue attività nacque un'inchiesta parallela sul commercio d'armi. I cinque arrestati costituivano una sorta di struttura al servizio dei clan malavitosi non solo baresi per i più diversi servizi, tra i quali appunto, quello di organizzare l'arrivo a Bari di armi di vario ge-

nera in particolare dal teatro di guerra della ex Jugoslavia. A marzo scorso gli inquirenti avevano «identificato» un carico di mitragliette e munizioni giunte a Bari per via aerea da Cagliari, indirizzate come derrate alimentari ai Carri da parte di una società rivelatasi poi inesistente. Altre partite di armi sarebbero giunte dalla Sardegna a Bari, anche a nome di altre persone, i cui nomi non sono però stati resi noti. È stato nel corso di queste indagini che si è improvvisamente aperta una connessione con l'indagine sull'incendio del Petruzzelli. Lo stesso Lepore si sarebbe autoaccusato in alcune conversazioni telefoniche, senza sapere che la linea era controllata. E a quel punto, diversi tassisti hanno cominciato ad andare al loro posto nel complesso puzzle che era davanti agli investigatori. «Sulla partecipazione di Lepore all'incendio - ha aggiunto Casoli - riteniamo di aver raccolto elementi di prova, non indizi». Lepore avrebbe dunque assistito alla «Norma» la sera del 26 ottobre e si sarebbe fatto chiudere nel teatro insieme a complici «in via di identificazione», per fuggire poi dalla porta laterale trovata la mattina dopo forzata dall'interno. I cinque arrestati sono stati smistati in carceri diversi e per la prima settimana non potranno vedere neanche i loro avvocati: in tutta una possibile, imminente cattura, avrebbero infatti cominciato a concordare una eventuale linea di difesa.

## Itis di Potenza

### Il preside revoca le 700 sospensioni

Il preside dell'Itis «Einstein» di Potenza Aldo Ielpo ha deciso di revocare la sospensione di cinque giorni inflitta a 700 studenti dell'istituto che nei giorni scorsi avevano partecipato ad alcune manifestazioni studentesche contro i progetti governativi di riforma della scuola. La revoca della sospensione è stata decisa al termine di un incontro fra il Provveditorato agli Studi di Potenza e una delegazione degli studenti, i quali - hanno spiegato di Ielpo e Ielpo - si sono impegnati a evitare, per i prossimi mesi, assenze ingiustificate da scuola. «Tale impegno, insieme all'opera di mediazione del Provveditorato - ha detto Ielpo - mi sembra sufficiente a garantire la ripresa, con regolarità, della vita dell'istituto». Stamani, all'apertura della scuola, circa la metà dei 2.100 studenti del tecnico non è entrata in classe e ha raggiunto in corteo la sede del Provveditorato. Durante l'incontro, i ragazzi hanno illustrato una serie di problemi dell'istituto (quali le carenze di attrezzature e laboratori e la mancanza di palestra) e hanno accettato l'invito a preparare, per i prossimi giorni, una lista dei problemi concreti della scuola.

## Accordo per l'estradizione di Mach

### Parigi, il giudice Di Pietro alla fine ha convinto gli avvocati del finanziere

Di Pietro a Parigi raggiunge con gli avvocati di Mach di Palmstein un accordo di massima per l'estradizione del loro assistito. Secondo la versione di questi ultimi, il tesoriere di Craxi torna senza far troppe storie, in cambio i giudici gli garantiscono l'assistenza psico-farmacologica di cui ha bisogno e il principio di «specificità»: lo chiameranno a rispondere solo sui fatti specifici evocati dai tre mandati di cattura a suo carico.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND QINZBERG

■ PARIGI «Ma chi è? Berlusconi?», chiede il distinto signore che sembra piuttosto incuriosito dall'assalto della pattuglia di cronisti e telecamere. «No, Monsieur. Quello non è il presidente del consiglio. Diciamo, piuttosto, che è la controparte», gli rispondiamo. Quanto al giudice Antonio Di Pietro, non sembra affatto infastidito dal gioco dei quattro cantoni coi giornalisti che lo hanno aspettato al varco all'arrivo all'aeroporto, all'entrata in Tribunale, all'uscita dall'albergo, al rientro in albergo in cui è alloggiato, all'arrivo nell'albergo dove sono alloggiati gli avvocati di Mach di Palmstein, all'uscita da quell'altro albergo, e così via, da mattino a sera.

Nessuno di noi giornalisti si aspetta davvero che il giudice più famoso d'Italia ci dica qualcosa sul grande avvenimento di giornata, l'avviso di garanzia a Berlusconi. Lui non si aspetta che i giornalisti non ci provino. Ma fa parte del gioco, tanto che all'ultima imboscata della stampa al giudice non riusciamo a fare a meno di guardarci negli occhi e scoppiare un una risata. Ride anche il poliziotto francese che gli è stato assegnato come guardia del corpo. Poi, in serata, Di Pietro ha «regalato» ai cronisti una mini-estremazione sul caso Berlusconi: «Su questo non posso dire assolutamente nulla». Insomma, bisogna accontentarsi di queste poche parole.

Nessun interrogatorio

Il sostituto procuratore milanese era venuto a Parigi, assieme al collega romano Vittorio Paraggio, per interrogare il tesoriere di Craxi, Mach di Palmstein, da 18 giorni rinchiuso nel carcere della Santé, dopo una lunghissima latitanza, in una cella che divide con altri due detenuti. Ma non c'è stato alcun interrogatorio. Già prima che i giudici partisero dall'Italia i suoi avvocati avevano fatto sapere che il loro assistito non era in condizioni di subire interrogatori. «Dà di matto, è in preda ad una depressione profonda e sindrome maniaca», dice di essere Dio...», avevano spiegato. Facile espediente? «Macché espediente. Dopo quello che aveva spiegato il suo medico di fiducia, il professor Gaetano Frajese (un lontano cugino del collega Paolo Frajese del Tg1), anche il medico francese che lo ha visitato su ordine del giudice parigino Humetz conferma la diagnosi. Anche Di Pietro ci ha dato atto che il nostro

cliente ha bisogno di cure. Paraggio è stato comprensivo e gentile, è grazie a lui, che ha aggiunto per fax un'appendice in questo senso alla rogatoria, che ora riusciremo a fargli avere in carcere gli psico-farmaci che gli mancano», ci dicono il gatto e la volpe, l'avvocato milanese Vittorio D'Aiello e quello romano Roberto Ruggiero.

La favolosa cortigiana

Dopo l'incontro nel primo pomeriggio in tribunale, nell'ufficio del giudice francese, la trattativa tra Di Pietro e gli avvocati si è svolta nell'atrio dell'Hotel Madison in Boulevard St. Germain. Il tutto su un divanetto, sotto un arazzo blu, coi giornalisti tenuti a debita distanza. Opportunamente intrattenuti dal capitano dei carabinieri Trapani, simpatico 007 dagli occhi azzurri, che approfondisce per l'ennesima volta le circostanze della cattura di Mach, e non sfugge nemmeno a domande sulla favolosa Rubio, la cortigiana da 2 milioni al giorno che li avrebbe portati sulle piste della pmmla rossa, fino a consentirne l'arresto. Viene da pensare: ma voi i vostri fondi neri li avete affidati ad uno impacciatto fino agli occhi e con certe debolezze?

Alla fine gli avvocati hanno lasciato intendere che si era raggiunto un accordo procedurale di massima: «Abbiamo concordato che verranno unificati in un'unica richiesta di rogatoria gli argomenti dei tre diversi mandati di cattura a carico del nostro cliente. Lui a quel punto non farà più difficoltà al rientro in Italia. Ma risponderà su quelle specifiche accuse e basta. Non può divenire l'oggetto delle brame di qualcuno che voglia poi chiedergli anche cose che non c'entrano con quelle accuse specifiche». Cosa intendete dire, che se poi qualcuno gli vuole chiedere lumi sul se Berlusconi era davvero il socio di Craxi, Mach su cose del genere non risponde perché non fa parte degli accordi? «Questo l'ha detto lei», allarga le braccia l'avvocato Ruggiero, come Gesù nel Vangelo quando gli chiedono se è il Figlio di Dio.

Stanno così le cose dottor Di Pietro? Abbottonato stretto: né sì, né no, nemmeno un no comment. Aveva in programma di rientrare a Milano in giornata. Passerà invece la notte a Parigi per rientrare stamane. Per avere ancora qualche ora di quiete prima di riemergersi nella tempesta?

Milano, l'assurda vicenda del professore di religione a cui non è stato rinnovato l'incarico

## «Gay, non puoi insegnare», lui ricorre al Tar

Dopo 12 anni di insegnamento un professore di religione non si è visto rinnovare l'incarico. «Perché sono omosessuale» dice lui e ha deciso di ricorrere al Tar contro il provvedimento che gli nega la cattedra. «Non ha i titoli» ribattono in Curia. Ma la questione riguarda tutti i suoi colleghi, che a differenza degli altri insegnanti per ottenere la cattedra devono ricevere il placet del parroco e dell'arcivescovo. Per il sindacato «è una discriminazione».

MARCO CREMONESI

■ MILANO. Un professore di religione in Italia gode degli stessi diritti dei suoi colleghi che insegnano altro materie? Mentre Giovanni Felice Mapelli espone la sua storia il dubbio affiora. Dopo dodici anni di insegnamento in diverse scuole di Milano e dell'hinterland, a Mapelli non è stato rinnovato l'incarico ed ora di fatto è disoccupato. Motivo? «Ho ammesso la mia omosessualità prima con una lettera in Curia, poi in un articolo su "L'Unità" dello scorso febbraio. Adesso,

improvvisamente, si scopre che non ho i titoli per insegnare». Al professore, ormai ex, non è restato altro che ricorrere al Tar contro il provvedimento che gli nega la cattedra. «Ma se sarà necessario - si accalora - mi rivolgerò anche alla corte di Strasburgo per i diritti umani».

In un primo momento, alla fine dell'anno scorso, Mapelli si era autospeso chiedendo alla Curia un atteggiamento «che tenesse in considerazione il tormento di un catto-

lico nella mia posizione. Ma poi ci ho ripensato, si tratta del diritto di ciascuno alla propria sessualità e quindi - come ogni anno - ho presentato domanda in Curia per essere assegnato ad una scuola». Ma questa volta la risposta è stata negativa. L'insegnante non è nemmeno stato immesso in graduatoria nonostante una petizione a lui favorevole dei suoi ex alunni. «E la graduatoria - si inalbera Mapelli - non mi è stata mostrata nonostante una promessa al sindacato in tal senso». Non si tratta di un problema invidiale. La valenza generale dell'argomento investe tutti gli insegnanti di religione e la mette a fuoco l'avvocato di Mapelli, Gian Clemente Benetti: «Chi insegna le altre materie conosce i criteri con i quali vengono redatte le graduatorie e queste ultime vengono pubblicamente esposte. Cosa che non avviene, appunto, per gli insegnanti di religione». Gli fa eco Massimo Mariotti della Cgil-Politiche sociali che sottolinea come il Concordato dell'85

operi una «divisione del corpo insegnante sul piano dei diritti: di fatto assoggettando i docenti di religione ad un trattamento differenziato. Basti ricordare che questi insegnanti devono richiedere l'approvazione del loro parroco». Mapelli annuncia che nel suo ricorso solleva la questione di incostituzionalità di queste differenziazioni: «È lo Stato che paga gli stipendi a tutti insegnanti, eppure non ha il diritto di metter bocca nelle nomine che vengono effettuate in Curia». Dall'Arcivescovo la risposta è secca: «Il giudizio circa l'idoneità all'insegnamento della religione cattolica nella scuola di Stato spetta, in base al nuovo Concordato ed all'intesa tra ministero della pubblica Istruzione e Cei, alla competente autorità ecclesiastica e comunque questo insegnamento non è propriamente "diritto" di nessuno». E ancora: «La professionalità di questi docenti richiede equilibrio personale ed un minimo di coerenza con l'insegnamento

che viene impartito». Ma soprattutto «la mancata nomina è stata determinata dal fatto che il Mapelli non possedeva nessuno dei titoli professionali richiesti. In realtà quando l'ex seminarista Mapelli aveva iniziato ad insegnare, nel 1982, i suoi titoli erano sufficienti. È stato il successivo Concordato dell'85 a richiedere nuove qualifiche. «Ma fino a questo momento», dice Mapelli - il problema non era mai stato sollevato, ritengo in considerazione della mia lunga esperienza. La vera causa della mia rimozione è la mia omosessualità». In Curia sembrano non aver gradito l'articolo apparso sul nostro giornale: in una lettera del luglio scorso in risposta ai solleciti di Mapelli, il responsabile dell'ufficio catechistico Giovanni Giavini scriveva che le sue perplessità ad assegnare una scuola all'insegnante erano «diventate più pesanti dopo tutto quello che è successo, per tua sola iniziativa, in pubblico, coinvolgendo anche il cardinale Martini. Ciò ha rimesso in discussione la tua idoneità all'insegnamento».

Al Senato ancora non lo si è potuto discutere

## Maltempo, il governo non conosce il decreto

■ ROMA. Se non ci fosse alla spalle un dramma nazionale, si potrebbe tranquillamente parlare di farsa. Tragicommedia lo è comunque. A diciassette giorni dall'alluvione che ha colpito vaste zone dell'Italia settentrionale, non esiste ancora un provvedimento del governo. Il primo decreto è stato bloccato, in Senato, perché stava arrivando il secondo, annunciato una settimana fa al Consiglio dei ministri. Ma di questo testo, di cui tutti parlano, che il ministro Bobo Maroni illustra a destra e sinistra, che *Il Sole 24 ore* di ieri ha pubblicato integralmente, non c'è traccia in Parlamento. La giornata di ieri è stata emblematica, al riguardo. Al mattino, l'aula del Senato si apre con all'ordine del giorno n.1, ma il presidente della commissione di merito (Ambiente), incaricata di esaminarlo, il leghista Giorgio Brambilla, chiede un rinvio, in attesa del de-

creto-bis. Immediato si levano le proteste di Salvini e Guerzoni, dei Progressisti, di Tapparo di Sinistra democratica, del leghista Matteja (relatore), del popolare Delfino, di Bruno di Maio della Rete. Imbarazzo del Presidente Scognamiglio che, tuttavia, assicura l'arrivo del nuovo testo per il pomeriggio. Incredibile e risibile la replica del sottosegretario Amone Prina. Tra lo stupore e qualche risatina, dichiara papale papale che non può chiarire nulla, perché lui il decreto non lo conosce. Non lo ha mai visto, se non sui giornali. Ma non è finita. Nel pomeriggio, si riunisce la commissione. Il decreto non c'è e non c'è nemmeno alle 16, quando la presidenza di commissione, protendendo per l'ennesimo ritardo del governo, decide di aggiornarsi a data da destinarsi, cioè all'arrivo del testo. □/N C